

Ladri a Chinatown

I wasn't scared; I was just somebody else, some stranger, and my whole life was a haunted life, the life of a ghost.

Jack Kerouac

"London Victoria... London Victoria!" gridava l'uomo grasso e oblungo nella luce incerta dell'alba, mentre saltavo dal treno sulla banchina, con ancora negli occhi l'imbarco a Ostende e la notte torbida sul Mare del Nord, la campagna prima indistinta e poi bluastro del Kent, le periferie e i gabbiani alle porte di Londra: subito svaniti in un odore di ferro e di fumo, inghiottiti dalla folla dispersa e strana negli atri, lungo le scale, riflessi da pallidi occhi di uomini stranieri in latrine di mozziconi e naftalina.

Prima immagine della città una donna nera dall'ampia veste verdastra: grandi seni, sorriso sporco di sangue sulle labbra dipinte di neve. Accovacciata sul marciapiede, si reggeva ai lembi della gonna sfiorita mentre un liquido incolore scrosciava sul selciato, schizzando sui polpacci grassocci e sulle scarpette rotte di ballerina, raccogliendosi in una pozza giallognola davanti alla fermata del Bus.

Come tanti pallidi spettri, altri naufraghi del-

la notte avanzavano intanto vacillando lungo muri di grigio mattone, strascicando bisacce e sacchi a pelo, scavalcando ubriachi che russavano sfiancati tra topi e vecchi giornali, agli angoli delle strade; tra monetine sfavillanti, capelli flosci e macchie di ketchup. Calvi crani sognanti sulla strada deserta, ghignanti maschere assonnate nell'afflizione di una *subway*, stanchi occhi arrossati che fissavano vuote orbite di case in costruzione e teli sbattuti dal vento.

Poi, nella fuliginosa penombra di un locale, un tanfo improvviso di uova pancetta fagioli, tazze di Ceylon forte biancastro centellinate tra soffi e sputi di vecchie gengive, labbra bavose succhianti cicche semispente, inumidite da un ultimo goccio di Gin nell'alba livida: tremule voci che ridacchiavano, si lamentavano, stridevano e maledicevano squaldrine d'Oriente.

Intanto, oltre le finestre impolverate, screziate di vernice, la folla iniziava lentamente a crescere, a sommergere la città come un'onda opaca e bisbigliante: uomini pullulanti come vermi sui rossi autobus a due piani, formicolanti dietro le insegne rotonde del *tube* rovente di ferro e di fiori, di ruggine e sole, sotto il cielo soffocato d'estate.

A Hyde Park vagai per qualche tempo senza meta per i viottoli maleodoranti e assolati, quindi mi appisolai all'ombra di un salice, tra carte inzaccherate, frantumi di vetro e laceri barboni accoccolati sulle panchine.

Mi destai solo verso mezzogiorno, la bocca amara impastata, e mi misi a frugare la bisaccia

alla ricerca dell'indirizzo del mio vecchio amico Fezullah Wordsworth.

Molto tempo era passato ormai dal nostro primo incontro, all'ostello di Roar, in Norvegia, quando avevamo pescato merluzzi nella notte bianca e avevamo scalato i monti azzurri della mezzanotte.

Poi c'eravamo riveduti per caso, forse un anno più tardi, nella triste penombra di un locale semivuoto di Praga. Ricordo ancora il gigante barbuto che suonava il sassofono e una coppia avvinghiata tra seggiole di ferro battuto, sotto grevi candelabri barocchi: il mio buon amico accompagnato da una ragazza bionda ed eterea, io con una bottiglia di Slivoviz e un libro di Kafka tra le mani.

Vagammo fino all'alba sotto uno sparso nevischio, quella notte, mentre il vento soffiava sogni e memorie per le vie spettrali, deserte: lui tutto magro e spiritato — asiatico volto di un fratello ritrovato oltre le tenebre del tempo e delle vite mancate — io come racchiuso in una sfera di malinconia, tra le cupe foschie che avvolgevano la Moldava, i remoti echi di fisarmonica e gli incanti occulti di Mala Strana.

Intanto la ragazza bionda ci seguiva muta, paziente, insonnolita: c'eravamo ormai avviati verso la stazione, e presto un treno mi avrebbe ricondotto prima al grigiore di Vienna e alle ruote oscure del Prater, poi all'incerto sole di Pavia e al mio frusto buco studentesco.

Ci abbracciammo sui binari, al primo brivido dell'alba mitteleuropea, e ci ripromettemmo di

scrivere, o rivederci forse quell'estate. Contavo infatti di passare qualche giornata a Londra, prima di prendere di nuovo la via del Nord e perdermi in desolazioni brumose sulle tragiche rive delle Ebridi, dove avrei mangiato *Fish and Chips* spruzzate di solitudine e d'aceto davanti all'eternità dell'oceano, con il grasso che mi colava sulle unghie nel crepuscolo di Skye, ancora nel pieno fiore della mia follia e dei miei vent'anni profondi di strade e d'attesa.

Ma tutto questo era ancora a venire: prima doveva essere il fetido squallore di Londra, appunto, e il vecchio Fezzie spiantato e senza un soldo laggiù, arenato in una casa di mattoni rossi di Finchley North, che un mattino d'estate raggiunsi per vie periferiche e deserte, lungo parchi sbiancati dal sole e mercati di libri usati, al numero 427 di una Throckton Road dove mi accolse un ragazzo biondiccio, esile e allampagnato, di sorprendente accento veneziano.

Oppresso dall'olezzo greve di frittura e fumo stantio, mi addentrai vacillando nella squallida penombra, finché non scorsi dei sozzi piedi color miele che sbucavano da un cencio di coperta sul divano, e il vecchio Fezullah che schiudeva appena un luccicante occhio orientale nel riconoscermi.

Intanto qualcuno mi aveva già buttato davanti un piatto di *chicken curry* riscaldato e due dita di Jameson con ghiaccio, mentre la tromba sulfurea di Miles Davis e gli accordi protratti e spezzati di Keith Jarrett si perdevano lungo sdrucite tappezzerie e pavimenti macchiati,

attraverso muri scrostati dove vagavano ragni assonnati e incredibili scarafaggi.

La regola era che la radio rimanesse sempre accesa, in quella casa, anche quando non c'era nessuno, e sussurrasse jazz per ventiquattrore attraverso le fessure della finestra socchiusa sul retro, dove i più improbabili personaggi si arrampicavano a ogni ora recando chitarre, visioni, sconosciute ragazze rosso chiomate di Edimburgo.

Più tardi andammo a vagabondare lungo il Tamigi moribondo e i *dock* stralunati di Chelsea ed Embankment, tra i librai e gli attori che recitavano Shakespeare ai gabbiani della sporca riva, in parchi mezzo seccati e giallastri: quindi per le viuzze strette e soffocanti di Soho, dove si affacciavano alle finestre reggiseni di pizzo e occhi dipinti, e il buon vecchio Wordsworth si mise a discorrere della sua lucciola preferita, stupefacente balinese d'Olanda, sostando persino a darle uno squillo da una rossa cabina telefonica, per annunciarle il mio arrivo, e chiederle se avesse magari un divano libero per me nel suo *zolder* angoloso della Sinkt Anne Dwars Straat, fra i vicoli d'oltremare della vecchia Mokum⁶.

A quanto pare, nei mesi precedenti, Fezullah aveva distribuito le mie lettere ad amici e sconosciuti passanti di mezza Europa — ad Am-
burgo, Knokke-Le-Zoute, Amsterdam — affi-

6 L'antico nome ebraico della città di Amsterdam.

dandole agli ubriachi vacillanti di Sinkt Pauli o ai tossicomani dello Zeedijk, abbandonandole in squallide bettole, stamberghe di Anversa, polverose stanze d'ostello, e l'intero racconto del mio viaggio a Praga, in dodici pagine sdrucite, era finito appunto in un cantuccio sotto lo specchio incrinato di una cameretta rossa e torbida del Wallen⁷.

C'eravamo addentrati intanto tra i muri anneriti dal fumo di Chinatown, tenendoci sottobraccio in un deliquio caldo ubriaco, e cenammo per pochi *pounds* in un locale scalcinato, gomito a gomito con una folla confusa sudata, su un lurido banco dove i volti parevano interscambiabili e continuamente balenavano: chop sueys, noodles, anatre laccate.

Non appena facemmo ritorno all'oscurità densa, maleodorante il vecchio Fezzie — eternamente scarno e famelico — scivolò in un emporio orientale, dove fece sparire tranquillamente alcune scatolette di pollo alle mandorle e patatine al granchio, mentre io facevo il palo.

Il giorno seguente finimmo di consumare la refurtiva sui banchi di legno di Camden Town, dove sognanti nani birmani dagli occhi stellati ci presero sottobraccio, sussurrando inviti proibiti tra pesci persiani seccati al sole e delicate spezie del Kashmir, e io comprai il paio di braghe militari dalle ampie tasche che non avrei poi smesso per una buona ventina d'anni,

7 Il distretto a "luci rosse" di Amsterdam, tra la Centraal Station e il ghetto ebraico.

dopo averle provate tra le pozze maleodoranti e i rigagnoli di vomito di un cesso pubblico...

E molti altri giorni di fuliggine e pallido sole ci sbronzammo nei sordidi *pub* di Cricklewood, Kentish Town, Golders Green: mescolando birra sidro e sudore c'incamminammo per strade di materassi bruciati e carne marcia; trangugiammo *eel and mash* nelle bettole di vecchie fattucchiere del Tamigi; assaggiammo Falafel e succo di melograno all'ombra dei sottopassaggi di Portobello Road; ci eclissammo per le strade irreali, sospese di Hackney e Harlesden, dove le croci indicano i luoghi degli omicidi e siringhe e coltelli balenano nei cassonetti.

Poi, nel tardo pomeriggio, dopo aver rivisto un *Jules e Jim* sottotitolato all'Odeon di Leicester Square o aver assistito a uno spettacolo di mimi a Covent Garden, salpavamo sui lenti autobus ipnotici della sera e prendevamo il largo nella metropoli dove iniziavano a bruciare i primi, surreali lampioni, annunciando i bagliori fosforescenti di una notte al neon.

Intanto Fezullah m'indicava la bottega del suo migliore amico, un orologiaio zoppo di Baron's Court: gli innumerevoli angoli di strada dove aveva giocato a biglie, gli scalini e le porte chiuse dell'infanzia, la desolazione di vicoli dove si era incontrato con donne, aveva perso un anello, era stato inseguito da un gigantesco uomo nero dall'occhio di vetro.

Alla vigilia della mia partenza, sotto una pioggia tiepida, battente, facemmo ritorno come spettri della mezzanotte alla casetta av-

viluppata d'edera di Finchley North.

Qualcuno aveva organizzato un festino e la moquette scolorita era sommersa di volti, labbra, braccialetti; di seni appuntiti e spaghetti collosi. Un chiacchiericcio diffuso permeava la stanza come la risacca sommersa di una riva pallida e fumosa: la vecchia radiolina arrochita, come sempre, sputacchiava jazz.

In quel preciso istante, mentre un qualsiasi trasognato Vincenzo soffriggeva acciughe, uvetta e cipolla tra le note struggenti di *Blue Lester*, e un ragazzo nudo e sconosciuto, rannicchiato tra le ante di un vecchio armadio, rabbriviva accarezzando vecchi vinili con le lacrime agli occhi, avvertii su di me gli occhi di donna di un lontano pomeriggio di neve.

Sprofondando sempre di più nel divano sdrucito, sotto la tuba e le calze a rete di un'ingiallita Lili Marlene, mi celai dietro un Daily News vecchio di mesi.

Per due volte, la mia illusoria lettura fu interrotta dagli accenti di un vernacolo musicale e consueto, che pretesi di non intendere, finché non mi calai del tutto il giornale stropicciato sulla faccia e mi appisolai.

Alle sei del mattino, gli occhi verdi sbucarono nuovamente da un sacco a pelo gettato per terra, sotto al nero trucco disfatto di un volto trafitto di spille.

Per la terza volta, prima di uscire, confermai di non averla mai incontrata.

Alla stazione deserta della metropolitana, le volpi dell'alba esitarono a lungo sui binari.

Il concerto

*Mio padre, che tendeva una grande mano fitta di
vene oltre il tavolo azzurro, bisbigliando:
"Non esiste, la Morte: tutto ritorna, nulla rimane,
rugiada del tempo".*

Dopo lunghi mesi malati di nebbia e nostalgia, mi ritrovai a vagare come in sogno per le stradine solitarie di una piccola cittadina ai confini del mondo, oltre l'infinito tedio e la tristezza dei giorni.

Avevo scritto "Lisbona", inizialmente, sul biglietto Interrail, ma alcune coincidenze mancate, la calura insopportabile delle stazioni; un ghigno stranamente beffardo, intravisto tra la folla di Barcellona, mi avevano di tappa in tappa, quasi inconsapevolmente, ricondotto sempre più a settentrione: Madrid, Parigi, Berlino.

Poi, a Copenhagen, anziché cambiare per Amsterdam, avevo preso quasi per gioco l'espresso notturno per Stoccolma, ma con l'idea di fermarmi soltanto un paio di giorni, per rivedere un amico fotografo.

Non riuscii però a rintracciare il vecchio Olof, al numero 14 di Sybillegatan, e finii per smarrimi tra le viuzze medioevali e le piazze anguste di Gamla Stan.

Soltanto verso sera, ritrovata d'istinto la via del mare, mi ricordai dell'Ostello Chapman: bianco, spettrale veliero ai margini del porto, dove già mi ero rifugiato due anni prima, ma come a farlo apposta era stata appena occupata l'ultima branda ancora vacante.

Trascorsi così una notte inquieta, vagando lungo *dock* tetri e nebbiosi, nella perenne mezza luce dell'estate di Svezia.

Intirizzito, trasognato, con tutti i sensi acuiti dall'insonnia, all'alba mi diressi infine verso la ferrovia e in un'improvvisa febbre d'innocenza saltai su un vagone diretto in Norvegia.

Non appena varcato il confine, il giorno successivo, scesi alla prima stazione marittima e m'incamminai nella vasta e luminosa sera del Nord.

Soltanto una settimana di viaggio mi separava dalla mia prigione e già vagavo in estasi per le strade irreali, tra i rami dei pini che lasciavano intravedere ora le alte montagne dalle cime ancora innevate, ora le acque di madreperla del fiordo, sotto nuvole basse, bluastre.

Intanto pensavo allo strano destino che mi aveva nuovamente condotto lassù e mi pareva che la divina leggerezza di quella notte potesse giustificare ogni cosa, tutte le sofferenze passate, ogni dolore a venire: nulla aveva più importanza, oltre a quei pochi istanti di vita, a quella luce che trasfigurava ogni ciottolo della strada, e sentii di essere finalmente tornato ad abitare la mia stessa anima.

Ai margini della cittadina, mi ritrovai a vaga-

re tra i viali del vecchio cimitero, e incominciai a leggere ombre e silenzi sulle lapidi coperte di muschio. Furono le date, inizialmente, a polarizzare la mia attenzione; cercavo di cogliere delle relazioni, delle connessioni occulte tra i numeri: poi, in un attimo d'ineffabile *distacco*, iniziai come a intuire frammenti d'immagini, suoni, colori.

Mi parve improvvisamente inconcepibile che qualcuno potesse mai essersi chiamato Jon Arnesen e avesse sposato le trecce bionde di una certa Lisa Kielland, nella primavera del '34, per poi naufragare un qualunque numero di anni più tardi, ed essere infine seppellito accanto alle ossa oblunghe e scolorite di lei. Non so perché, ma proprio questo mi dispiacque enormemente: il fatto che, in questo caso, il conto degli anni non mi apparisse per nulla importante... E chissà quali enormi e tremanti occhi blu, quale flebile accento poteva aver avuto una bimba, Elin Krund, spentasi a otto anni, nell'Ottobre del '54, la bocca piena di nebbia salmastra, o quale sardonico ghigno doveva aver abitato il volto del pescatore Folvik, scomparso in un terrore di sangue e di arpioni (seppi subito anche questo), nell'estate stranamente calda e assolata del '25 (sì, senza alcun dubbio calda e assolata!).

E poco più lontano, tra i pini e le ombre cupe, un medico sgozzato dai lupi, in tempo di guerra, volti congelati di soldati: una pallida e silenziosa fanciulla fuggita in America e tornata a morire nella stanza dov'era venuta al mondo,

con le gote macchiate di rosso e le labbra secche che bruciavano di febbre davanti ai fiori di campo di una minuscola finestra affacciata sul fiordo.

Quelle vite perdute entravano così a far parte della mia, quasi che un fluido magnetico s'irradiasse dalle vecchie croci in una vertigine di luci, impressioni, stati d'animo; e neppure mi importava sapere se quella fosse la verità o semplici fantasticherie, tanto quelle immagini si affollavano vive e nitide alla mia mente, come nel flusso allucinatorio di una lanterna magica dell'irripetibile.

Mi riscossi solo quando udii il brusio sommerso di una piccola folla che si era nel frattempo assembrata presso il portale dell'attigua chiesetta di legno. Mi accostai e seppi che stava per avere inizio un concerto d'organo.

Il programma prevedeva alcuni preludi e corali di Bach, e una composizione che non conoscevo, *Weigen Klagen Sorgen Zagen* di Liszt.

Presi posto nello spazio oscuro, sotto vetrate policrome, mentre i lenti e austeri uomini del Nord s'incamminavano rigidamente lungo i banchi scricchiolanti.

L'incanto della notte d'estate aveva lasciato solo un tenue abbandono su quei volti concentrati e angolosi, che sembravano appartenere a tempi più antichi, ad ancor più cupi silenzi, e pensai che tutto ciò — l'improvvisa trasparenza di uno sguardo, la fragile linea di una nuca — non potesse essere senza rapporti con le presenze sottili e vibratili che avevo

avvertito poco prima, al cimitero.

I brividi misteriosi si moltiplicavano, le sfere di realtà s'intersecavano: tutto sembrava rimandare a un senso profondo e irraggiungibile.

Intanto l'organista inglese invitava lo sparsso pubblico a radunarsi al centro della navata, dove a suo dire l'acustica era assai migliore, ma stranamente nessuno si mosse. Anche le giovani coppie sembravano come discoste tra loro, separate da un velo invisibile di solitudine, da un filo d'oro su un collo di neve, dallo scintillio di un orecchino di perla.

Allora, dopo un inchino sgraziato, il musicista si allontanò, rivolgendo le spalle alle poche decine d'occhi azzurrissimi e attenti, e aprì lentamente lo spartito davanti a sé.

Quindi, dopo un interminabile istante, incominciò a suonare.

Fin dalle prime battute, la musica s'impossessò del trasognato viandante che ero finalmente tornato a diventare.

Piuttosto che essere emessa dalle lunghe canne lucenti, essa pareva sgorgare da oscure cavità segrete, come dal profondo della mia stessa anima: ritrovavo, nella dolente purezza di quelle note, tutto il senso del viaggio, il mio essere stralunato, remoto e strano: le sensitivo vibrare incontrollabili nel petto, lungo la gola, alle vene dei polsi, prima che potessero invadere lo spazio in un'onda di lancinante bellezza.

Per qualche istante, cercai di lottare con-

tro quell'armonia insostenibile, che tutto a un tratto pervadeva ogni cosa, ma presto finii per cedere, e lasciai che le lacrime iniziassero a bagnarmi il volto come una limpida fonte di dolore.

Al termine di ogni brano cercavo disperatamente di ritrovare il controllo delle emozioni, le forze che potessero sottrarmi a quell'incantesimo, ma restavo come inchiodato alla panca di legno, in attesa del vortice successivo, che di nuovo mi sprofondava in quella stessa luminosa sofferenza, riconducendomi a me stesso e all'occhio glauco ed enigmatico del mondo.

Il brano sussurrante di Liszt, che concluse il concerto quasi in sordina, m'inquietò in modo diverso e inesplicabile: d'improvviso l'istante si spezzò, le lacrime cessarono e il presente fu offuscato dalle ombre appena percettibili di un futuro che intuivo denso di sventura.

Per la prima volta seppi che qualcosa di spaventoso mi stava aspettando, lungo il cammino, eppure nulla aveva davvero importanza, al di fuori di quegli attimi e di quella luce, dei pini ora azzurri nell'aria tersa: del sole rosso e freddo tramontato fin quasi a lambire la linea traslucida dell'orizzonte, nel bianco sogno della notte di Norvegia.

Quando feci ritorno al boschetto solitario dove avevo nascosto il sacco da viaggio tra i cespugli, abbracciai un tronco di betulla come un vecchio compagno di fortuna che si sfoglia lentamente nel silenzio dei giorni.

Poi mi distesi sulla rugiadosa terra e guardai semplicemente nel mondo e nella profondità della luce.

Mi addormentai nel verde, purificato e finalmente felice, sotto la misteriosa vertigine di un cielo disperato e cangiante.